4/02/2020

**Resoconto lavoro Assistenza Specialistica***Eleonora Ponzetti*

Resoconto sull’Assistenza Specialistica nel liceo dove lavoro da 3 anni partecipando ad un bando finanziato dalla Regione Lazio. Nell’assistenza specialistica siamo tutti psicologi, tranne un infermiere. Due assistenti sono colleghi SPS, Sara Ceccacci e Andrea Mazzoni. Essere un libero professionista e l’appartenenza ad un metodo psicologico comune con alcuni colleghi, evocano in me idee sulla partecipazione e l’appartenenza al contesto scolastico. Mi sento parte della scuola nel lavoro che svolgo ma anche in una posizione estranea, per via della formazione psicologica e non strettamente didattica o educativa.
Anche la coordinatrice del servizio interno alla scuola è una psicologa psicoterapeuta, che ormai molti anni fa ha lasciato la clinica per dedicarsi al sostegno, diventandone 4 anni fa la referente. Sembra che ad un certo punto abbia scelto tra psicologia e scuola. In questo resoconto mi chiedo: come è vissuta la presenza degli assistenti specialistici dagli insegnanti, in particolare dagli insegnanti di sostegno? come avvicinare utilmente la formazione clinica al contesto scolastico?
Inizio a pormi queste domande partendo da due esperienze di lavoro con gli insegnanti di sostegno, le ho scelte perché mi sembrano parlare di una certa cultura del controllo e ho capito che è un aspetto importante per pensare al mio rapporto con loro e con il contesto. Ho capito che il controllo può avere a che fare con le fantasie di essere fatti fuori nel lavoro o di fare fuori l’altro. Sento che partecipo a queste fantasie e che ho la possibilità di parlarne, se mi accorgo di prenderne parte.

Parto dall’esperienza con Angela un’insegnante di sostegno con cui lavoro da un anno e mezzo. Angela è un osso duro: un donnone, ex ginnasta formata all’isef, che ha poi deciso di specializzarsi sul sostegno 15 anni fa, essenzialmente in modo addestrativo. Ci tiene ad avere un’aria temibile ed è spesso incazzata con il contesto scolastico. Recentemente ha iniziato a parlarmi delle fantasie che l’accompagnano nel lavoro a scuola. Attribuisce queste fantasie agli insegnamenti ricevuti da psicologi nei corsi di formazione; una è che “non bisogna mai fidarsi di quello che dicono i genitori”. Nello stesso tempo cerca di essere un punto di riferimento per le famiglie e quando fallisce s’incazza. Quando abbiamo iniziato a lavorare insieme sul caso di Ludovica ho sentito che voleva dirigere anche il mio lavoro in nome dell’equipe, per cui avremmo dovuto perseguire gli stessi obiettivi, con gli stessi metodi. Ludovica è una ragazzina di 16 anni iscritta oggi al secondo anno del liceo linguistico. È diagnosticata con un ritardo mentale medio ed un disturbo d’ansia generalizzata. L’ansia generalizzata di Ludovica è un problema per Angela, perché non ne riesce ad ammaestrare le continue richieste di assistenza. Nel rapporto tra me, Angela e Ludovica è stato particolarmente importante dire ad Angela che non avrei utilizzato i metodi punitivi che suggeriva sui comportamenti problematici di Ludovica. Dirle che più che punizioni avrei cercato di formulare ipotesi sul modo in cui Ludovica entra in rapporto con me e con gli altri, è stato un primo modo per parlare del lavoro insieme. Non idilliaco, perché Angela di tutta risposta mi chiede: “ma perché chiamano voi psicologi come assistenti specialistici?”. Questa domanda mi ha fatto inizialmente incazzare, presa dalla fatica e dalla frustrazione di non essere assimilata all’insegnante di sostegno e di far esistere il mio lavoro. Poi, ho sentito molto importante pensare: chi sono per questa insegnante? che specificità ho? Queste domande non sono nuove, ma oggi assumono un peso diverso rispetto a quando me lo sono chiesta negli scorsi anni. Lavorare come assistente specialistica mi appassiona e vorrei trovare un modo utile di appassionarmi al lavoro.
A settembre dello scorso anno, Angela aveva già in mente un piano organizzato con cui impostare il lavoro con Ludovica: dividersi le materie, parlare da subito con la classe della diversità della studentessa, procurarle libri adatti, parlare con i genitori e mettere subito in chiaro la situazione.
Mi propone da subito di parlare dei problemi di lavoro. Spesso parlare è un modo per Angela di sfogare l’angoscia per le sconferme che riceve da Ludovica, ogni volta che non ci sta a farsi aggiustare.
Io ed Angela lo scorso anno abbiamo avviato il rapporto con la famiglia di Ludovica incontrandoli insieme: prima in un incontro conoscitivo, poi per condividere con loro il piano di lavoro. Durante il primo incontro ci eravamo presentate e Rita, la mamma di Ludovica, ci aveva parlato delle difficoltà ad organizzare le risorse intorno alla crescita problematica della figlia. Avevo poi dato alla mamma la mia disponibilità a sentirci telefonicamente, come aiuto per orientarsi tra i servizi territoriali che era interessata a richiedere. Durante il secondo incontro, in cui siamo presenti io, Angela e Giuliana, insegnante di sostegno sopraggiunta dopo alcuni mesi dall’inizio della scuola, le insegnanti condividono con la mamma di Ludovica la decisione di seguire un PEI. Nella stessa occasione, le viene chiesto se volesse far partecipare la figlia a delle attività organizzate da Angela alternative alla didattica, con altri studenti disabili (presso un maneggio, oppure in piscina). Angela ipotizzava che queste attività avrebbero reso l’esperienza scolastica di Ludovica più coerente con il PEI, mettendola in rapporto alla diversità e permettendole di sviluppare degli interessi (ad es. la cura degli animali). Con gli occhi lucidi, la mamma disse che non era interessata a questi gruppi e preferiva che la figlia rimanesse in classe. Per trovare senso a questa risposta, Angela è arrivata ad avere idee paranoiche che mi ha subito riferito: “la mamma di Ludovica mi ha detto di no perché ha parlato con te”. Quando dico ad Angela che non parlo di soppiatto con le famiglie per remarle contro e che non sono la persona che sta descrivendo, si calma. Iniziamo a parlare e Angela nel corso dello stesso scambio arriverà a dirmi che sente di non avere competenze per parlare con le famiglie, perché sa di poter parlare loro in modo violento. Nei primi tempi di lavoro con quest’insegnante, andare a scuola la mattina era una tortura. Mi sono sentita perseguitata dalle chiamate e dai messaggi di Angela durante l’orario scolastico, in cui mi chiedeva perché Ludovica avesse saltato la tale pagina del libro di esercizi di inglese. Perseguitata dall’essere un esecutore delle sue fantasie prescrittive ma esclusa dal lavoro insieme, ad esempio dalla scrittura del PEI “da quando in qua gli assistenti partecipano al PEI, ma che ti sei messa in testa?”. Confliggere con Angela sulla stesura del PEI dandole un riscontro realistico rispetto alle sue fantasie di esclusività, ci ha permesso di dirci come pensavamo di poter lavorare insieme. Dallo scorso anno il rapporto con Angela è molto cambiato: quest’anno mi ha proposto di scrivere una relazione schematica allegabile al PEI sull’assistenza specialistica. Nella fatica di rendere schematico un resoconto, il suo aiuto e la sua esperienza sono stati molto preziosi e mi hanno permesso di produrre un oggetto condivisibile con famiglia e scuola. Sento questa relazione molto importante per far esistere le nostre specificità. Inoltre è stato importante sentirle dire che ha capito che non mi occupo di Ludovica ma del rapporto di Ludovica con la classe. Lo considero un prodotto del non aver mollato l’osso nel lavoro con gli insegnanti e nella proposta di un’identità professionale specializzata su alcuni problemi. Nel rapporto con Angela sento che è stato importante mollare l’idea che potesse essere solo un donnone arrabbiato da cui difendersi. Sono state diverse le occasioni in cui si è sorpresa perché tenevo a mente suoi problemi personali. Nello scorso anno ha sofferto molto il lutto della madre, anziana, che seguiva per ospedali e cliniche da tempo. Parlandomi di questo mi disse che era intenzionata a prendere un permesso, che si sentiva andare in “born out” e che si era stancata di fare la parte della rompi coglioni. Quando mi ha detto che pensava di parlarne con me perché si fida, ho sentito una grande felicità e che potevo considerarlo un risultato lavorativo.
Il vissuto dell’assistente specialistico come nemico che deve fare come dice l’insegnante di sostegno o che “porta via il lavoro”, aleggia ancora nel rapporto con Angela. Alcune settimane fa mi dice che secondo lei gli assistenti sono assunti a scuola in modo inadeguato. Svolgono troppe ore e spesso lavorano al posto degli insegnanti di sostegno, questo perché gli assistenti costano meno, hanno la partita iva e sono sfruttabili. Mentre l’ascoltavo mi sentivo un’immigrata durante un discorso di Matteo Salvini. È un problema per lei che gli assistenti abbiano più ore degli insegnanti su alcuni casi: alcuni assistenti occupano il posto dell’insegnante di sostegno, lavoro che, sottolinea, gli assistenti non sanno fare, mentre la responsabilità didattica resta degli insegnanti. Sto prendendo sul serio anche queste affermazioni.

L’altra esperienza di cui resoconto è quella con Giulia, insegnante di sostegno con cui ho lavorato lo scorso anno. L’evento critico c’è stato quando mi ha detto con voce grossa se volessi tutte le 18 ore sul caso della studentessa con cui lavoravamo. Eravamo in corridoio e alzava la voce ad ogni passaggio dei colleghi curricolari, mentre parlando con me si rimoderava. Avevo accompagnato Stella, studentessa maggiorenne e disabile con un ritardo mentale tra il lieve e medio, a chiedere alla referente delle uscite se potesse firmare il libretto come le sue compagne o se avesse bisogno della giustificazione dei genitori, come le stava prospettando l’insegnante di sostegno. Questa iniziativa ha fatto infuriare Giulia: ai disabili nella scuola pensava lei e nessun altro, definendo la referente delle uscite una cogliona.
Nel rapporto con questa insegnante mi sono sentita sola e arrabbiata: svolgevamo separatamente il lavoro e parlare di risorse o di problemi era impossibile perché secondo Giulia ormai Stella era spacciata e, poverina, chissà che fine avrebbe fatto. Giulia ha avuto un colloquio con il vicepreside dopo che Stella era andata a lamentare di ricevere un trattamento infantilizzante (in 5° superiore Giulia le portava schede per la 3° elementare). Anche quest’evento è stato impossibile da prendere sul serio: per Giulia era l’ennesima follia di una persona disabile che poteva essere sostituita con un’altra. Mi sento ancora molto arrabbiata per l’impossibilità di vedere con Giulia i problemi di Stella, che aveva voglia di apprendere e di essere considerata parte della classe. Questo ha destato una certa confusione nella studentessa verso la metà dell’anno: “lei mi dice che ce la faccio a fare delle cose, Giulia che sono una bambina delle elementari… ma io che devo fa?”. L’ho considerato un indizio del conflitto tra me e Giulia che rischiava di saturare il lavoro con Stella. Ho iniziato ad accettare i limiti di Stella oltre che “esplorarli” e ho iniziato a non pensarmi in un rapporto esclusivo con lei. È stato un apprendimento difficile, perché era difficile per me vedere che anch’io stavo agendo l’idea del possesso del disabile che rivedo nelle parole di Giulia “solo io so cosa è meglio fare”. Riuscire ad avvicinare le compagne di classe di Stella e sentirle domandare di essere aiutate nel rapporto con lei ha aperto ad un nuovo tipo di lavoro. Incontrando le famiglie delle studentesse in occasione degli esami di maturità mi sono arrivati riscontri, hanno sentito utile che parlassi con le loro figlie delle difficoltà a scuola e mi hanno ringraziata per averle tenute a mente.
L’esame di maturità non è stato solo occasione di riscontri positivi. Un membro della commissione esterna valutando positivamente l’esposizione di Stella mi ha chiesto perché avesse un PEI differenziato. Non sono entrata nel merito della scelta e ho detto che non era di mia competenza, ma con altri insegnanti avevamo lavorato sui limiti di Stella per capire cosa le si potesse chiedere. Eravamo al bar, e ho invitato a parlare di questi tentativi l’insegnante di filosofia, con cui avevo lavorato nel corso dell’anno. Il mio intento era di cogliere quel riscontro per valorizzare il lavoro svolto insieme. L’insegnante di filosofia invece se ne va quasi subito. Va ad avvisare la collega del sostegno che ho parlato male di lei, riferendo che secondo me Stella avrebbe dovuto raggiungere gli obiettivi minimi. Di questo scambio saprò da Giulia stessa che mi chiamerà per riferirmi la vicenda e con aria quasi amichevole annunciarmi che ne avrebbe parlato con chi di dovere, raccomandandomi di stare attenta: mi sarebbe convenuto stare dalla parte degli insegnanti, lo diceva in vista della candidatura di settembre. A settembre sono stata riconfermata e durante la riunione di inizio anno con gli altri assistenti, la coordinatrice mi ha chiesto cosa fosse successo con Giulia. Ho temuto che si fosse diffusa la notizia che fossi inaffidabile e che potessero venire vanificati i rapporti di fiducia anche con altri insegnanti. Per i primi mesi ho sentito la paranoia delle “voci di corridoio”. Quando ho rincontrato Giulia, qualche mese fa mi ha chiesto se avessi notizie di Stella, era molto preoccupata per lei, perché è disabile e sicuramente non si ricorda più né di lei né della scuola. Quando sente il telegiornale pensa che le notizie più terribili possano riguardare Stella. Ironia della sorte, Stella passerà a trovarci a scuola qualche giorno dopo, tronfia di essersi iscritta ad un corso per puericultrici. Giulia commenterà: “alla fine abbiamo fatto un buon lavoro”. Per parlare di prodotti siamo passate per relazioni tanto violente che mi sembra abbiano costato qualche sacrificio. Mi chiedo se non convenga considerare che riconoscere un prodotto non sia sempre desiderabile e che ciò che per me è desiderabile possa non esserlo per altri.